



Benedetta Buccellato
in una scena di
«Elettra» di
Marguerite Yourcenar
andata in scena
al Teatro Romano
di Nora



Di scena Al Teatro Romano di Nora debutta un interessante e raro testo della Yourcenar. Il mito classico sopravvive alla storia, ma oggi rappresenta soltanto una grande sconfitta

La vendetta di Elettra è fallita

ELETTA (o la caduta delle maschere) di Marguerite Yourcenar, traduzione di Luca Coppola e Gian Carlo Prati, regia di Luca Coppola, elementi scenografici di Gianni Garbati. Interpreti: Benedetta Buccellato, Victoria Zinny, Piero Di Torio, Paolo Bernardi, Remo Girone e Leonardo Treviglio. Produzione della Cooperativa Teatro di Sardegna; Teatro Romano di Nora.

Del nostro inviato
CAGLIARI — Prima di tutto qualche informazione sul luogo. Il Teatro Romano di Nora è piccolo (trecento posti), abbastanza ben conservato (nel senso che dà l'idea di come doveva essere sedici, diciassette secoli fa), adagiato su un piccolo istmo di terra e con il mare alle spalle della scena. Sulla sinistra del pubblico, poi, s'innalza una anziana torre d'osservamento con sopra un mena di legno faro che lampeggia regolarmente. Gli architetti romani ci sapevano fare sul serio, lo dimostra anche questo

progenitore di più moderni e meno suggestivi teatri da camera. Qui, allora, la Cooperativa Teatro di Sardegna, sorretta dal locale comune di Pula (una trentina di chilometri da Cagliari), da quattro anni organizza una manifestazione estiva dedicata alla poesia teatrale, sotto la direzione artistica di Marco Farodi. Finora si era puntato molto sui monologhi, sulle singole letture, stavolta l'attenzione degli organizzatori è andata anche a piccoli spettacoli di tutto genere: evidentemente la meta è quella di portare dentro questo gioiello di pietra antiche produzioni appostamente studiate, possibilmente «piccole» e rare. Insomma con questa Elettra si è voluto inaugurare un nuovo corso. Ed è stato inaugurato bene, diciamo pure. Perché il poco noto testo teatrale della Yourcenar presenta parecchi motivi di interesse e perché per metterlo in scena è stata riunita una bella compagnia di attori. E perché l'aspetto naturale del

teatro si integrava perfettamente con la materia trattata, con tanto di pescherecci illuminati contro l'orizzonte e con la luna piena pronta a segnare una striscia bianca sul mare. Con aria e intenzioni serissime, Marguerite Yourcenar s'è divertita a smontare il mito di Elettra. A vanificare la vendetta, a trasformare la sua ansia di giustizia in un normale fenomeno di assorbimento delle dittature sociali (più o meno nascoste che queste siano). Il testo porta la data 1944; erano in corso i più rilevanti rivolgimenti politici del secolo e — soprattutto — un'intera generazione sentiva la possibilità di cambiare finalmente il mondo, di trasformarlo secondo i dettami della democrazia e del progresso. La Yourcenar, semplicemente, intuì ciò che poi regolarmente accade: l'euforia di quel «cambiamento» offuscò le menti di alcuni protagonisti. Vennero rovesciate le dittature fasciste (che davvero non è cosa da poco), venne

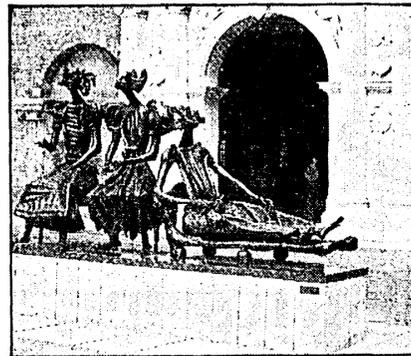
avviato un frenetico moto di rinnovamento: ma oggi, quarant'anni dopo, molti aspettano ancora la giustizia (diciamo quella di Elettra) e qualcuno si trova a constatare che il rinnovamento si fermò a quei primi passi. Insomma, i «giovani» di allora hanno fatto e disfatto molto e continuano ancora oggi. Questo è diventato solo un gioco di ricambio generazionale non se ne parla quasi più. Bruciato tutta una serie di «possibilità», oggi l'unica ancora di salvezza riguarda i cosiddetti «ragazzi dell'Otanta», tutti piume d'oca e scarpioni di plastica, socialmente e politicamente poco pericolosi. Ecco, non diciamo che la Yourcenar abbia immaginato tutto questo, fino alle Timberland, ma certamente fa riflettere il fatto che compiuto il matricidio, qui Elettra si trovi costretta a fuggire (senza più alcuna certezza) con Filade, lasciando al giovane Oreste la possibilità di rimpiazzare il tiranno «democratico» (così appare nel

testo) Egisto. La generazione di mezzo, travolta dai giochi del potente abdicò a favore di quella più giovane. E su questo, anche, con molta lucidità, puntano gli interpreti dello spettacolo. Oreste, per ognuno la propria confusione, il proprio scarso senso di orientamento: persino Oreste accetta il ruolo futuro fingendo di allontanarsi da casa. A cominciare da Benedetta Buccellato, un'Elettra morsa dalla nevrosi, oscura, molto moderna, fino a Piero Di Torio, un Egisto buono, che trama senza farsi vedere. Anzi, Egisto usa l'architrave di fronte per dichiarare che in realtà Oreste è nato da lui, non da Agamennone; fino a Remo Girone, un Filade «in-

tegrato» e smaltito, quasi un ex sessantottino. Ma anche tutti gli altri sono da ricordare per l'amalgama che hanno costruito. Resta il ricordo di una luna nera, meravigliosa e un testo che ripropone un tema scaltro degli ultimi anni: la capacità dei miti classici di adattarsi a nuove situazioni se solo ricondotto a frame, fresche e faccende moderne. Qui la Yourcenar accenna soltanto ad un'ambientazione contemporanea, modifica solo in parte (pur se aggiungendo particolari essenziali) la vicenda classica e ci riconsegna una storia intrisa di messaggi sui nostri giorni, pronta a interpretare mode, convenzioni e problemi politici che sempre riflettono il travagliato rapporto uomo-società. È possibile leggere in tanti modi questo testo, è possibile infilare dentro tanti simboli anche lontani, addirittura, alle Timberland: non è cosa da poco.

Nicola Fano

La mostra
A Ferrara una bella esposizione
Il male oscuro delle statue di Minguzzi



Luciano Minguzzi: «I fiori della notte» (1984)

Nostro servizio
FERRARA — Il gusto amaro e sarcastico della deformazione e dell'esasperazione di taglio espressionistico, un dinamismo drammatico e al tempo stesso controllato sono da sempre le caratteristiche della scultura di Luciano Minguzzi, e le ritroviamo nella mostra — non molto grande, ma significativa — allestita presso il Palazzo dei Diamanti, nell'ambito dell'attissima estate espositiva ferrarese. Tuttavia, accostandosi a queste creature di bronzo o di legno dipinto, si avverte un'altra caratteristica di quest'arte: le statue di Minguzzi sono come corrose, smangiate da un male nascosto, da una lebbra che internamente le consuma e le sfigura. Tesi nell'aspirazione ad una pienezza di vita, carichi di energia compressa, i personaggi di Minguzzi subiscono la violenza di una realtà che continuamente vuole costringerli, bloccarli, irridirli; i piedi si trasformano in orrendi moncherini meccanici, i volti si svuotano, i lineamenti s'impastano, si cancellano. È una sensazione che si prova davanti alle sculture ispirate al dramma storico dell'uomo — *Hiroshima, Gli uomini del lager*, — ma anche di fronte ad alcune delle opere recenti che guardano (ma senza illusioni) al mondo del mito antico.

Tra i disegni esposti — grandi fogli che sorprendono per la forza e la vitalità del colore — ce n'è uno che può offrire una chiave di lettura per questa mostra: è *Gli imbecilli di Casalecchio*, del 1981, che ricorda un episodio di cui l'artista fu testimone nel 1944, a Casalecchio di Reno, alle porte della sua città: s'impietosi con il filo spinato, ha scritto Minguzzi sul foglio. A distanza di tanti anni, l'immagine torna con una carica metaforica enorme: sembra che lo sfregio, l'insulto inflitto al corpo degli uccisi sia rimasto come una ferita insanabile; che lo strazio del filo spinato abbia per sempre reso impossibile la pienezza e l'integrità della figura umana. Non mancano nell'arte di Minguzzi momenti di leggerezza e di grazia, come quando l'artista si lascia sedurre dagli eleganti volteggi degli acrobati, né pause di assorta, quasi metafisica meditazione, come nel ciclo di sculture sul tema *Le Parche - I fiori della notte*, ma ben presto lo scultore riprende a scavare, a rodere le sue creature, con uno slancio crudele ma anche vitale. Curata da Franco Farina e Diego Tait, la mostra è stata patrocinata dal Comune di Ferrara e dalle Gallerie civiche d'arte moderna. Il catalogo (edito da Mazzotta) contiene un saggio di Mario De Micheli ed una breve antologia critica. L'orario della mostra, che prosegue fino al 5 ottobre, è 9.30-13 e 15.30-19, tutti i giorni escluso il lunedì. L'ingresso è libero.

Marina De Stasio

Scienza democrazia progresso e pace



Il tema scelto per la Festa Nazionale dell'Unità che si svolgerà a Milano dal 28 agosto al 14 settembre 1986 ha ispirato Uliana Pernazza per la realizzazione della medaglia celebrativa coniata dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato per desiderio del Comitato organizzatore. La modellazione sta a significare il desiderio che l'atomo, simbolo della scienza, sia posto al servizio della pace guidata dalla rosa dei venti verso ideali di democrazia e progresso. Sul retro, contornato dalla scritta «Festa Nazionale dell'Unità - Milano 1986» è rappresentato l'imponente Castello Sforzesco, in omaggio alla città che ospita la manifestazione. La medaglia è coniata in argento fondo specchio; il titolo di 986 per mille, il diametro di mm 35 e il peso di g 18 sono garantiti da certificato. Il prezzo d'acquisto è fissato in 25.000 lire, IVA e confezione compresa.

Gli interessati all'acquisto possono rivolgersi direttamente allo stand allestito presso la Festa; prenotare la medaglia utilizzando per il versamento dell'importo il c/c postale n. 32891202 intestato a: Pci - Federazione milanese, via Volturno 33; specificando nella causale il numero di esemplari richiesti; il ritiro potrà effettuarsi, previa esibizione della ricevuta del versamento, presso lo stand allestito alla Festa. Le medaglie prenotate con c/c e non ritirate saranno inviate a domicilio, contrassegno delle spese postali. Sarà anche disponibile, solo presso lo stand, al prezzo di L. 2.000, la versione in bronzo della medaglia, diametro mm 24, coniata sul posto. Ulteriori informazioni potranno essere richieste telefonando al 02/688.01.51.

Balletto Successo a Taormina di Roland Petit interprete del suo famosissimo «Coppélia»

La danza del vecchio «playboy»

Nostro servizio

TAORMINA — In attesa di presentare la nuova ma ancora inedita creazione Pavlova, in ottobre a Firenze, Roland Petit e il suo Balletto di Marsiglia sono planati in Sicilia. «Taormina Arte» ha riservato al celebre coreografo francese e alla sua compagnia due programmi. Il primo, interamente disegnato sulla musica di Georges Bizet (*Variations chromatiques, L'Arlesienne* e *Carmen*). Il secondo, *Coppélia*, ovvero l'originale versione del balletto ottocentesco vista mo di Taormina, ma certamente mai però in uno spazio affascinante e prevaricante come il teatro greco antico.

È probabile che l'idea di presentare questa Coppélia anche senza le scene spoglie eppure importanti di Ezio Frigerio, sia dovuta alla necessità di inserire nel curriculum ormai nutrito del festival anche un classico del repertorio ballettistico. Ma come già sappiamo, la Coppélia di Roland Petit è un classico totalmente riscritto e ammodernato. La platea gemita del teatro greco si è assicurata inoltre la presenza dello stesso Petit, sessantenne dinoccolato e ancora agile, nel ruolo brillante e grazie a lui specialissimo di Coppélius. Non più il vecchietto rincitrullito e claudicante di quasi tutte le versioni correnti. Bensì, un playboy magico, galante, ma attempato, che si fabbrica su misura la fanciulla dei suoi sogni, Swanilda, un po' per divinizzare la «preda», come facevano i cacciatori preistorici con i loro graffiti, un po' per fiducia nella propria abilità di «tombeur de femmes».

Coppélius che danza il valzer con la sua finta Swanilda nel cuore del secondo atto è senz'altro il clou dello spettacolo. Qui a Taormina il balletto perde inevitabilmente la sua raf-



Roland Petit in una vecchia edizione della sua «Coppélia»

finata maila Belle Epoque; e non regala l'Interprete specialmente rodato perché la Swanilda di Mitou Manderson svanisce nel primo atto e il Franz di Thierry La Fliche nel secondo. Tuttavia, il valzer e nell'insieme tutta l'ultima parte dell'opera restituiscono con foga le caratteristiche più belle della migliore coreografia di Roland Petit.

Abile narratore, Petit mette a fuoco il suo talento quando mescola le linee pure della danza d'ecole, i gesti quotidiani e le trovate giunche, le mossette e le strizzate d'occhio alle Follies Bergères per raccontare qualche storia ricca e precisa. Qualche stralcio letterario (ricordiamo il suo eccellente Proust), qualche fantasia strappata alle memorie di altri. *Carmen*, ad esempio, era un soggetto impegnativo. Ma nel 1949, il coreografo ne ha fatto tutto un capolavoro, dedicato alla moglie Zizi Jeanmaire, che non sembra ingiallito nemmeno oggi.

Ecco allora nella danza la gestualità esagerata e vivida del coro spagnoleggiante. La silhouette tagliente e maliziosa di *Carmen* (una splendida Dominique Khalilou), ballerina tra le più dotate in Europa) con le gambe lunghe sotto il costume corio che per gentilezza si vuole azzurro e non più rosso come quello «storico» di Zizi. Ecco la grinta arcigna di Don José, un po' «gendarme» e un po' «torero» (il bravo Denis Gano). E lo specialissimo passo a due d'amore che li unisce. Violenza passionaria, erotismo, presagio di morte e follia suicida senza tentennamenti sono anche i temi dell'Arlesienne. Ma qui lo sfondo è folclorico. La danza pesca da una novella provenzale di Alphonse Daudet. Ed è danza classica quando si fa pensiero che fugge nella mente sconvolta del protagonista: Frédéric, innamorato di un fantasma, appunto l'Arlesienne. Quando diventa un modo di essere dignitosamente brillante e severo della sua fortunata promessa sposa: Vivette (l'impeccabile Sylviane Bayard). Per il resto è un disegno che cerca di trasformare in drammaturgia le ben note file maschili e femminili delle feste di nozze popolari.

L'Arlesienne non è un capolavoro senza macchia, come *Carmen*. Ma possiede un bel patrimonio di gesti evocativi. Si ricordano, ad esempio, l'impulso di Frédéric (interpretato da un Jean-Pierre Aviotte in stato di grazia) che muove un braccio ad elica. La sua camminata legnosa, le ampie circonferenze disegnate col torso e ancora con le braccia. Quasi per voler dipingere a pennellate impulsive tutta la disperazione di Vincent Van Gogh a cui il suo personaggio si ispira. Troviamo infine echi chapliniani e cabarettistici in *Variations Chromatiques*, balletto per soli cinque uomini che sostanzialmente giocano tra di loro un po' facendo i bellimbusti, un po' seguendo le direttive del guizzante capofila Luigi Bonino: un danzatore fatto apposta per gli applausi a scena aperta. *Variations Chromatiques* è un pezzo del 1975, non molto conosciuto dal pubblico italiano. A Taormina è stato l'aperitivo del programma più seguito. Complessivamente, però, il successo della danza cresce in Sicilia e Roland Petit, tanto applaudito, dovrebbe tornare a questo festival con una speciale creazione dedicata al Mediterraneo.

Marinella Guatterini

Il film Lucio Fulci dall'horror al filone erotico oggi di moda Ma questo miele allontana il diavolo

IL MIELE DEL DIAVOLO — Regia: Lucio Fulci. Sceneggiatura: Ludovica Marinone, Vincenzo Salviani, Jesus Balcazar. Interpreti: Stefano Madia, Bianca Marsiliach, Corinne Cléry, Brett Halsey. Musiche: Claudio Nauti. Italia, 1986. Al cinema Quirinale e Universal di Roma.

Povero Lucio Fulci! Anche se lo voleva Sam Shepard, come ha un po' temerariamente confinato in un'intervista a *Ciak*, il suo ritorno al cinema dopo una brutta epatite virale non è del più esaltante. Convertitosi per necessità al pornosoft oggi di moda, l'ex rivale italiano di Dario Argento s'è trovato a maneggiare un soggetto dal

risvolti psicanalitici che gli si addice poco; il tutto aggravato da una produzione splorica e da uno stuolo di attori che più improbabili (una volta si diceva cani) non si può. Torni ai suoi prediletti horror, dove almeno non rischia la risata involontaria. Il «miele del diavolo» è ovviamente una fanciulla, Cecilia, il cui fidanzato sassofo-nista Gaetano muore in seguito ad un intervento chirurgico (era cascato dalla mole) tentato in extramurs dal dottor Guido Dominici. Forse non c'era niente da fare, ma la ragazza crede che il chirurgo abbia operato male: che, insomma, abbia ucciso il ragazzo per leggerezza. Ossessionata, da ricordi «bol-



Un'inquadratura del «miele del diavolo» di Fulci

lenti», Cecilia mette in atto il suo folle piano: sequestra Dominici e decide di ucciderlo lentamente, a colpi di sevizie. Ma siccome nessuno dei due è in pace con se stesso (il medico, viziosetto, si eccita solo con le prostitute mandando regolarmente in bianco la bella moglie Corinne Cléry; la ragazza intratteneva con Gaetano un rapporto dal risvolti sadomasochistici), va a finire che vittima e carnefice s'innamorano sul serio in un tripudio di carezze. Ora sono aggrappati l'uno all'altra, dovranno un altro giorno e si vedrà. Parente povero della *Gabbia* di Patroni Griffi, *Il miele del diavolo* (da una poesia, che vi risparmiamo, declamata a più riprese dal medico in catene) è un film così goffo e svogliato da raffreddare anche i più ben disposti. Commenti a parte del pubblico, si stenta a riconoscere quel livello onorevole di pro-

fessionalità che Fulci mette sempre nei suoi film: le scene di sesso sembrano rubate da quei giornalisti tipo *Bizz*, la protagonista Bianca Marsiliach è più inesplicita di una signora di compagnia e quando prova a fare la satanica è pure peggio. Stefano Madia non fa che slacciarsi la patta, l'americano Brett Halsey impugna le perfino il bisturi e la rediviva Corinne Cléry, nuda sulla faccia di chi pensa: «Servirà a qualcosa?». In confronto, *Voglia di guardare* di Joe D'Amato è un classico dell'erotismo. Sma-grito e barbuto (si ritaglia la solita partecina: l'ill venditore veneziano di collanine), Lucio Fulci deve aver sofferto parecchio durante le riprese: da anni non cadeva così in basso, ma siccome è una persona intelligente, più raffinata del film che fa, siamo sicuri che non se la prenderà se glielo diciamo.

mi. an.

Festa nazionale dell'Unità

23 agosto - 14 settembre

Comitato organizzatore: via Volturno 33
20124 Milano - Tel. (02) 68.80.151

Vieni alla Festa e visita Milano
Con il servizio prenotazioni conviene

In occasione della Festa nazionale dell'Unità, che si terrà a Milano al Parco Sempione dal 28 agosto al 14 settembre, è stato predisposto un servizio di prenotazioni alberghiere per i visitatori che intendono fermarsi più di una giornata a Milano.

I prezzi indicativi sono i seguenti: in albergo, con stanze e due letti:

- 150/170.000 in città
- 105/110.000 in città - 70/95.000 fuori città
- 85/ 82.000 in città - 45/60.000 fuori città
- 30/ 45.000 in città - 25/35.000 fuori città

Le stanze singole e quelle a tre letti sono da concordare. Costo della gioventù L. 12.600 (camera e prima colazione). Campeggi: al giorno, posto roulotte, camper, tende L. 3.700; posto auto L. 2.000; adulti L. 3.700; bambini (9-12 anni) L. 1.900; luce L. 2.000.

Si prega di compilare la seguente scheda di prenotazione e inviarla a:
Festa nazionale dell'Unità - Servizio prenotazioni e ospitalità - c/o federazione Pci, via Volturno 33 - 20124 Milano - Tel. (02) 68.80.151 - Telex 322442 - 310451

Il sottoscritto

residente a	Via	Tel.
prenota la seguente prestazione alberghiera: categoria <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/>		
periodo dal	al	camera e colazione <input type="checkbox"/> mezza pensione <input type="checkbox"/>
N. stanze con n.	letti di cui n.	bambini di anni
Prenota la seguente piazzola di campeggio:		
periodo dal	al	per n. adulti e n. bambini

Inviare con vaglia postale intestata Pci, Milano, via Volturno 33, 20124 Milano, la caparra di L. _____ pari al 30% dell'importo totale.

Il saldo sarà effettuato entro e non oltre il 20 agosto 1986.
Per le prenotazioni che partiranno dopo il 1° agosto 1986 si prega di inviare l'intera quota. Ricordiamo inoltre a tutti i partecipanti di portare un documento d'identità.